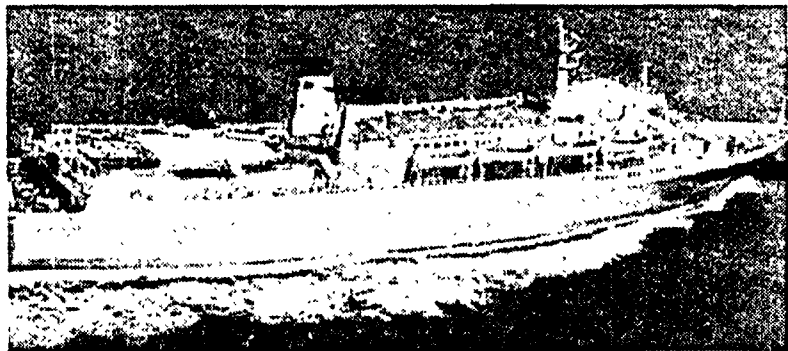


**Il governo di Tirana ha ottenuto l'imbarco dei profughi in poche ore
A Brindisi intanto si è messa in moto un'imponente macchina dei soccorsi**

Gli 800 che resteranno in Italia saranno ospiti di un ex deposito militare attrezzato in fretta e furia di refettorio, ambulatorio e servizi

I 4000 albanesi arrivano tutti oggi

Costantino Albanese, San Paolo, San Demetrio Corone. Nomi di piccoli comuni abbarbicati sulle montagne calabresi, nelle pianure del Sud, dalla Sicilia alla Puglia. Parlano albanese e li vogliono i profughi. Lavoro non ce n'è molto, ma se il governo dà una mano le occasioni si moltiplicano per tutti. «Summit» dei comuni albanesi, riunioni straordinarie dei consigli comunali, appelli ad Andreotti.



Una delle navi su cui arriveranno oggi a Brindisi i profughi albanesi

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BRINDISI. La flotta è in marcia. Oggi lo sbarco. Dall'altra parte del Mediterraneo, dopo tanti tentennamenti, ora prevale la fretta. Il regime di Tirana vuole sbarazzarsi dei profughi, farli partire al più presto e senza troppi curiosi attorno. Nelle frenetiche trattative con i diplomatici occidentali l'ansia albanese ha preso il sopravvento e i programmi sono stati modificati. La partenza doveva essere «scaglionata» in due giornate invece tutti i quattromila rifugiati partiranno nell'arco di poche ore. Da Tirana il trasferimento a Durazzo (l'operazione era in programma per ieri notte) e qui vi saranno cinque navi, una flotta vera e propria. Da ieri sera a Durazzo sono già ormeggiati le due motonavi Espresso Grecia e Appia, che si sono date appuntamento in mare (provenivano da Brindisi e Venezia). In Albania sono arrivati altri due traghetti noleggiati dal governo di Bonn (uno il Cefalonia Sky è stato affittato da un armatore greco) e una nave maltese, la Orient Star, noleggiata dal governo francese. Nella notte la complessa operazione di imbarco: oggi fra le 8 e le 16 l'arrivo delle navi nel porto di Brindisi e tutto ciò, come è facile intuire, metterà a dura prova l'enorme macchi-

na organizzativa allestita in Puglia. Arriveranno dunque in quattromila. Anche i francesi, che in un primo tempo sembravano voler fare tutto da soli, hanno deciso alla fine di concedere una «sosta tecnica» al loro traghetto con mille rifugiati a bordo. La flotta scenderà i 3200 profughi che hanno trovato ospitalità nell'ambasciata tedesco-occidentale (mille in più rispetto a quanto si sapeva ieri), e altri 800 provenienti dalla sede diplomatica italiana di Tirana. Enormi i problemi all'orizzonte. Ieri mattina il prefetto di Brindisi Giuseppe Mazzitello ha coordinato un nuovo «summit» cui erano presenti oltre alle autorità civili e militari della città, anche rappresentanti e dirigenti della Croce Rossa dei paesi impegnati nell'operazione albanese. Di lì si è capito che c'è molto da fare. Innanzitutto c'è il rischio che, sulle navi, i profughi provenienti dalle diverse ambasciate si confondano fra loro e che all'arrivo si crei un'enorme confusione. Per questo, durante il viaggio, gli albanesi riceveranno una coccarda, verde per quelli che resteranno in Italia, rossa per quelli attesi in Germania, blu per gli ospiti della Francia. All'arrivo il primo problema sarà l'assistenza ai feriti. Notizie precise non ve ne sono. Alme-

no quattro albanesi hanno riportato fratture scavalcando il muro delle ambasciate, altri accusano coliche renali, diarrea, e altre malattie dovute allo stress, al sovraffollamento e alla denutrizione. Due donne sono incinte e per loro c'è un posto al reparto maternità dell'ospedale «Di Summa» di Brindisi, un'altra ha partorito la notte scorsa in ambasciata. Ma sarà lo sbarco la vera prova del nove per la macchina organizzativa. Il prefetto ha deciso di non bloccare il traffico turistico, ma ha fatto capire che le centinaia di giovani in partenza per la Grecia che affollano il porto di Brindisi dovranno «avere pazienza». All'arrivo un tocco di ospitalità «all'italiana»: cappuccino e briciole per tutti a cura del Battaglione San Marco che ha trasferito al porto le cucine da campo. Chi ha bisogno di assistenza sanitaria troverà 12 ambulanze, gli altri le docce. Subito i profughi saranno suddivisi a seconda delle diverse destinazioni. Alla stazione marittima di Brindisi, che dista poche decine di metri dal porto, vi saranno tre treni spe-

ciali giunti dalla Germania e un convoglio italiano «di scorta». A Brindisi resteranno altri 800 albanesi. Ad attenderli vi saranno 20 autobus del comune che trasferiranno i profughi nel centro allestito dall'esercito e dalla protezione civile a Restinco, a una decina di chilometri da Brindisi. Qui dovranno rimanere per quattro o cinque giorni. E questa sistemazione pare l'idea meno brillante avuta dal nostro governo. È vero che i militari stanno lavorando di gran lena per rendere vivibile l'ex deposito che tuttavia sembra un decrepito «fort apache» nella prateria. Nel villaggio sono stati ricavati i servizi igienici, refettorio, sala ritrovo e tv, una zona per l'atterraggio degli elicotteri, posti letto per 1600 persone (il doppio degli ospiti previsti). L'esercito ha realizzato addirittura un vademecum in albanese sui servizi a disposizione del campo, e sono stati scovati 20 soldati in grado di tradurre l'albanese. Nel 20 capannoni (ottomila metri quadrati coperti) hanno trovato posto anche un

ambulatorio e un sofisticato centro per i collegamenti radio e telefonici. Ma, detto questo, Restinco è pur sempre una caserma, circondata da filo spinato («verrà tolto» dicono nell'prefettura), fatiscente nell'aspetto, accessibile solo da un passaggio delimitato da un robusto portone con tanto di spioncino. Non si poteva trovare di meglio per alloggiare i profughi stanchi e malconci, ridotti da una decina di giorni trascorsi in condizioni impossibili? Il prefetto Mazzitello, con cortesia, risponde che la domanda va rivolta a Roma, ai ministeri competenti, aggiungendo però che se si presentassero casi particolarmente delicati (bambini, anziani ecc.) sarà una premura trovare un alloggio dall'aspetto meno militare e più accogliente. Ma se si può trovare una sistemazione per pochi, perché non trovarla per tutti? Forse teme che i profughi «parlino troppo» urtando il suscettibile governo di Tirana con il quale è stato finalmente raggiunto un accordo?

Quelli «italiani» sono pronti ad accoglierli

DAL NOSTRO INVIATO

BRINDISI. Il più deciso è il vescovo di Lungro, monsignor Ercole Lupinacci: «Benvenuti» si è affrettato a dire in vista dell'arrivo dei fuggiaschi da Tirana. E lì, in paese, (cinquemila anime, zona montana della provincia di Cosenza) sono tutti pronti a darsi da fare. Il vescovo non ha avuto difficoltà a reclutare quattro parrochiani da spedire oggi a Brindisi in qualità di interpreti. Quattrocento anni da separati non sono certo pochi, ma in Sicilia, Calabria e Puglia, nei piccoli comuni «arderesi» il legame con l'altra sponda del Mediterraneo è ancora forte. L'esodo da Tirana ha acceso la fantasia, suscitato sentimenti forti. E i sindaci sono subito passati all'offensiva: «Vengano da noi, avranno ospitalità, faremo qualcosa per loro, per dargli una sistemazione». Sincera ospitalità meridionale, mista ad un tempismo nel cogliere l'occasione. Dimenticati da Roma, i comuni albanesi hanno in mente progetti e idee per i loro concittadini e i «fratelloni» dell'Albania. È una gara a chi arriva prima. A San Demetrio Corone, in Calabria, il sindaco Antonio Basile si è subito detto disposto ad organizzare le accoglienze per i profughi e ha convocato ieri sera una riunione straordinaria del Consiglio comunale per lanciare un'idea: un «summit» immediato fra tutti i sindaci dei

trenta comuni italo-albanesi. «Bisogna individuare - dice - le opportunità di inserimento che, specialmente sul versante agricolo non sono poche. L'esodo massiccio ha determinato l'abbandono di vaste zone che potrebbero essere recuperate con un razionale piano di investimenti; ciò comporta, naturalmente, la necessità di un impegno finanziario da parte del governo e della Regione per rendere possibile questo gesto di solidarietà, largamente avvertito dalla popolazione per l'antico legame etnico e culturale che ci lega all'Albania». Il sindaco di Bari (Potenza), un comune di etnia albanese, si è spinto oltre e ha rivolto un appello ad Andreotti affinché definisca d'intesa con i comuni, un «programma di ospitalità».

«Siamo tanti - aggiunge al telefono con cortesia Renato Iannibelli, primo cittadino a San Costantino Albanese, un piccolo borgo della Lucania - abbiamo già accolto alcune famiglie di profughi dal Kosovo e possiamo fare di più». Iannibelli appena ha saputo dell'arrivo a Brindisi dei profughi ha inviato un telegramma a tutti gli altri sindaci dei comuni albanesi per sensibilizzarli. Non ce n'era bisogno. Subito si sono messi in contatto fra loro e prende corpo l'idea di una riunione in lingua albanese. □ T.F.

Le richieste del pm al processo per i grandi appalti di Palermo

«Condanne per tutti gli imputati»

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Per Vito Ciancimino, il grande burattinaio che gestiva dietro le quinte il giro miliardario degli appalti, quattro anni di carcere, l'interdizione per 5 anni dai pubblici uffici e per 2 anni dalla direzione di imprese. E poi 3 anni per l'ex sindaco Giacomo Marchello, 3 anni e 2 mesi per l'ex sindaco Nello Martellucci, 3 anni e 6 mesi per l'ex sindaco Carmelo Scoma, 3 anni e 2 mesi per l'ex assessore Salvatore Midolo, 3 anni per l'ex assessore Salvatore Bronte, 3 anni e 6 mesi ciascuno a l'ex assessore Giacomo Murana e all'ingegnere del Comune Manlio Tocco, 3 anni e 10 mesi per l'imprenditore Pasquale Nisticò. Queste le richieste che il pubblico ministero, Agata Consoli, ha rivolto ieri mattina ai giudici della terza sezione del Tribunale, davanti a cui si celebra il processo dei «grandi appalti».

Per il pm sono tutti colpevoli. Unica eccezione Francesco Mazza, legale rappresentante dell'impresa Icm: per lui è stata chiesta l'assoluzione per non aver commesso il fatto.

Alla sbarra in questo processo sono gli amministratori comunali che avrebbero gestito privatamente gli affari con le imprese Icm e Lesca, che per dieci anni hanno avuto in mano il controllo degli appalti della manutenzione di strade e fogne e dell'illuminazione pubblica di Palermo.

Ex sindaci ed ex assessori sono accusati, a vario titolo, di peculato e interesse privato in atti di ufficio. L'imprenditore Nisticò, legale rappresentante della Lesca, è accusato di frode in pubbliche forniture, truffa

aggravata e alterazione di bilancio.

«Questa volta la città insorge e chiede il conto ai propri amministratori e ai loro amici. Il conto lo presentiamo ai «pupari e ai pupi», così aveva detto, all'inizio del suo intervento, l'avvocato Pietro Milio patrono di parte civile per il Comune. Ieri «pupari e pupi» erano lì, nell'aula della terza sezione del Tribunale, ad ascoltare la dura requisitoria del pubblico ministero: «Le giunte si sono alternate, gli uomini pure, ma i favori alle imprese non sono terminati. Il raddoppio dei prezzi, gli atti di sottomissione, i pagamenti dei mesi mensili anziché semestrali, l'attribuzione degli appalti mediante trattativa privata, l'invenzione di crediti da parte delle imprese e le truffe sulle forniture sono tutti sistemi escogitati per versare miliardi dalle casse del Comune a quelle della Lesca e dell'Icm. In nove anni la manutenzione di strade e fogne è costata al Comune più di 1.200 miliardi». «Le manovre che hanno messo in difficoltà i sindaci Pucci ed Insalaco - ha aggiunto il sostituto Agata Consoli - che volevano interrompere il gioco dei due potenti economici, erano coordinate e ispirate da Vito Ciancimino».

Lui, l'ex sindaco dei dodici giorni, rinviato a giudizio per associazione mafiosa, colpito da altri due mandati di cattura sempre per vicende legate agli appalti cittadini, non si scompone. Non ha commentato la richiesta del pm, non accetta di essere chiamato «burattinaio».

Condanna patteggiata Venezia, giudice rifiuta l'accordo tra accusati e pubblico ministero

VENEZIA. Per la prima volta a Venezia e, secondo ambienti giudiziari della città lagunare, in Italia, è stata applicata di recente sentenza della Corte costituzionale secondo la quale il giudice può valutare la congruità della condanna patteggiata tra imputato e pubblico ministero. La nuova facoltà conferita al giudice è stata utilizzata dal Gip del Tribunale di Venezia Felice Casson per rigettare le richieste di applicazione della pena, concordata tra le parti, per tre imputati accusati di rapina aggravata e ricettazione.

Le pene proposte - un anno e due mesi di reclusione per Massimo Milan, 21 anni di Padova, e di un anno per Renato Giacomello (21) e Alessandro

Peloso (19), entrambi di Pianiga (Venezia) - sono state ritenute dal Gip inadeguate alla gravità dei reati contestati. In particolare, Casson secondo quanto si è appreso, avrebbe ritenuto troppo basso il limite di pena iniziale proposto e calcolato, in quanto le modalità della condotta criminosa farebbero ritenere la sussistenza in tutti e tre gli imputati di una tendenza a delinquere piuttosto spiccata.

Tre erano stati arrestati dai carabinieri con l'accusa di aver rapinato la dipendente di una ditta di materassi, la «Marflex» di Pianiga, che si stava recando in azienda per consegnare circa sette milioni di lire destinati al pagamento degli stipendi degli operai.

Da mercoledì sera Thomas Siemer ha fatto perdere le sue tracce Scompare dall'ospedale il vandalo della statua di San Paolo

Da mercoledì sera Thomas Siemer, agguerrito pacifista, è di nuovo in circolazione. Martedì scorso aveva gettato un'intera bottiglia di vernice sulla statua di San Paolo nella basilica di San Giovanni. Denunciato a piede libero e ricoverato per agitazione psicomotoria al Santo Spirito, la sera dopo è scomparso. Si pensava ad una fuga, ma polizia e medici affermano che aveva tutto il diritto di andarsene.

«Ho lanciato il mio sangue su un simbolo di violenza: San Paolo ha la spada in mano», aveva spiegato quella mattina, bloccato dai custodi dopo il gesto vandalico. Già nelle scorse settimane l'ingegnere aveva imbrattato tre statue della basilica di San Paolo ed era comunque noto da tempo alla vigilanza vaticana. Voleva sempre parlare con il Papa, per invitarlo ad una presa di

posizione decisa contro ogni forma di guerra. La sua storia di «pentito» del nucleare inizia nel '76, quando vede in dei filmati gli effetti delle armi che lui stesso costruisce per la fabbrica Mewell. Intanto Siemer scopre di avere il fegato a pezzi. Derivarsi alla pace nel caso di una guarigione che, puntualmente, è arrivata. Lasciato il lavoro, l'ingegnere viene a Roma già nell'aprile dell'80 per consegnare una lettera al pontefice, ma cade da una transenna e finisce al Santo Spirito per fratture. Ci riprova, invano, nell'87, perché, come ha detto in questi giorni, «Woityla è un uomo buono, ma troppo politico». E non riuscendo a raggiungerlo, Thomas Siemer se la prende con le statue. Non è

il primo caso di folle accanimento contro l'arte, ma secondo Adriano La Regina, sovrintendente ai Beni archeologici di Roma, rispetto all'enorme quantità di furti e di atti vandalici comuni, come le scritte sulle statue, il singolo squilibrato è una goccia nel mare. «Piuttosto - aggiunge il sovrintendente - servono sanzioni più severe contro le scritte e sistemi d'allarme che si difendono dai furti». Intanto, nella maggior parte delle chiese non c'è controllo di alcun genere e a Roma solo le quattro basiliche, più ovviamente San Pietro, sono sorvegliate dalla gendameria vaticana. Per il resto, gli accordi per la tutela e la conservazione dei beni artistici di proprietà ecclesiastica sono stati previsti nel concordato dell'84, ma mai realizzati.

Da mercoledì sera Thomas Siemer, agguerrito pacifista, è di nuovo in circolazione. Martedì scorso aveva gettato un'intera bottiglia di vernice rossa sulla statua di San Paolo dentro San Giovanni in Laterano, non c'era più. Ieri, le prime notizie parlavano di una fuga in pigiama. La polizia però afferma che Siemer aveva tutto il diritto di andarsene con in tasca la sua denuncia a piede libero per danneggiamenti. Un infer-

ALESSANDRA BADUEL

NINNI ANDRIOLO

Reclute per risparmiare. Al Col sono soddisfatti, Italia '90 fa scuola anche oltreoceano

Chauffeur in uniforme? Nel '94 pure negli Usa

Il Senato discute a fine luglio della leva militare

ROMA. Sulla proposta di ridurre il periodo di leva, Mino Martinazzoli non vuole sbilanciarsi e non scioglie la riserva espressa a suo tempo sui disegni di legge presentati in parlamento da diversi gruppi politici (primo tra tutti quello del Pci che propone una ferma di sei mesi). Ieri, però, davanti alla commissione Difesa del Senato, il ministro, parlando dei motivi tecnici e politici che non consentirebbero in questo momento al governo di assumere una decisione positiva, non ha espresso una posizione di chiusura definitiva, ma ha parlato di una fase d'ulteriore

riflessione. La commissione ha deciso di convocare per mercoledì prossimo il Capo di Stato Maggiore generale Corcione. Della riduzione del periodo di leva il Senato discuterà, in aula, il 25 luglio prossimo. Ieri, intanto, nella sala del Cenacolo di palazzo Valdina, è stato presentato il secondo rapporto dell'Istituto Studi e Ricerche Difesa su «Società e forze armate» nel quale si chiede una migliore utilizzazione del servizio di leva, la possibilità di allargarlo anche alle donne e un rapporto diverso tra forze armate e società civile.

Una convenzione tra il ministero della Difesa e il Col. Questo lo strumento tecnico attraverso il quale oltre 500 militari di leva sono stati impiegati come autisti dei Vip e dei politici durante i Mondiali di calcio. «Un uso improprio per compiti di assai dubbia utilità sociale» dice Cesare Salvi del Pci. Per il Cocer si ripropone con urgenza il tema della riduzione del periodo di ferma.

ROMA. Incarico «A90»: «A come autista, '90 come l'anno dei Mondiali. Lo hanno avuto assegnato più di 500 reclute degli ultimi scaglioni di leva, «quelle che avevano le caratteristiche adatte», dicono al servizio pubblica informazione del ministero della Difesa. Tra i requisiti necessari per la selezione: conoscenza delle lingue, buona educazione e capacità di guida. Al ministero, però, non specificano se la convenzione stipulata nell'ottobre dell'89 tra la direzione dei servizi generali della Difesa e il Col, quella che ha dato il

via alla formazione del battaglione «Italia 90», prevedesse anche il requisito dell'assoluta e incondizionata disponibilità di ogni recluta. Questa, forse, il comitato organizzatore di Italia 90 la dava per scontata. Non a caso si era rivolto all'esercito per avere autisti pronti a tutto e a costo zero. «Sa - dicono al Sip (qualcosa di più di un semplice ufficio-stampa) - si tratta di giovani che amano il pallone, che sono «disponibili» e che, in divisa, fanno pure coreografia. Fanno scena, insomma». E per un avvenimento come i Mondiali di cen-

na, certo, più ce n'era e meglio era. Questo avranno pensato gli uomini di Montezemolo, quando a qualcuno di loro è balenata l'idea di reclutare militari da mandare in giro ad accompagnare Vip, politici, dirigenti del Coni e della Fifa, e varia e «raccomandata» umanità. Le macchine? «Croma», «Tipo», «Delta». Insomma: chauffeurs in uniforme della marina, dell'aeronautica e dell'esercito per personalità più o meno famose del bel mondo internazionale. Non c'è che dire: per la Fiat una bella pubblicità, pagata in buona parte con i soldi dello Stato e benedetta dal ministero. «Io ho trasportato Pele», la figlia del presidente Havelange e tanti altri che non conosciamo» - dice Alessandro, 20 anni, Car a Taranto e poi trasferimento a Roma, caserma Cecchignola, battaglione «Italia 90». Partite? «ne ho viste davvero poche» - sottolinea Roberto, aviere di 19 anni. Al Cocer (il consiglio di rappresentanza dei militari) sdrammazzano,

ma c'è chi parla di uso «fin troppo generoso dei soldati» per un avvenimento «che non era certamente una calamità naturale». Usando una terminologia calcistica, l'accordo sottoscritto l'anno scorso, è stato un «prestito» gratuito della Difesa al Col. «Ad occhio e croce un milione di chilometri percorsi significa un miliardo e mezzo di lire - dicono al sindacato trasporto della Cna - è solo una parte dei soldi che in questo modo gli organizzatori del Mondiale hanno risparmiato». La convenzione - sarebbe stata ideata nell'aprile dell'89, all'epoca del ministro Valerio Zanone. A quella data nsalirebbero le prime riunioni per il progetto delle «reclute-chauffeurs». «Si stabilirono regole precise a tutela della dignità dei militari» - sottolinea il colonnello Giovanni Cerbo del Sip della Difesa. Sono state rispettate? «non mi risulta il contrario». Con poche migliaia di lire al giorno, la paga che lo Stato assegna ai militari, si è avuta a

disposizione forza-lavoro da utilizzare a comando in ogni momento, di giorno e di notte, mentre in altri settori non si è badato a spese. Nino Mannino, capo-gruppo Pci alla commissione difesa della Camera, annuncia un'interpellanza parlamentare. E al Cocer ripropongono il tema della riduzione del servizio di leva. «L'aver dislocato per tanto tempo fuori dalle caserme centinaia di militari - dicono - dimostra che è possibile diminuire il periodo della ferma». Lo faranno presente subito al governo e al parlamento. E Cesare Salvi, della segreteria del Pci, parla di uso improprio dei militari in compiti di assai dubbia utilità sociale e sostiene che la vicenda dei Mondiali testimonia che «c'è lo spazio per una riduzione della leva che sottragga tanti ragazzi ad un inutile sequestro». Ma al Col sono soddisfatti. Il modello Italia fa scuola e pare che in Usa, per il 1994, stiano pensando di utilizzare come chauffeurs addirittura i mannes.

MAREFORMA
a cura della Regione Emilia-Romagna

Per una informazione costantemente aggiornata sul nostro mare è a disposizione questo numero verde

Informazioni telefoniche
1678-44004
NUMERO VERDE DELLA SP - BASILIN GETTONE

Regione Emilia-Romagna

ADERISCI
alla Cooperativa soci de «l'Unità»

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.